

PER IL «CORRIERE» TUTTO È CHIARO

Di fronte all'inviato di Spadolini si è disintegrata la cortina del segreto istruttorio che era rimasta impenetrabile per i difensori - Contraddizioni e «voci» - Non prove ma indizi

Il Corriere della Sera di ieri, spezzando bruscamente la «linea» d'equilibrio mantenuta nei giorni scorsi a proposito degli attentati, dedica quasi una pagina a una violenta requisitoria contro gli imputati, preoccupandosi soprattutto di convincere i suoi lettori che gli arrestati sono colpevoli e che ci sono ampie prove. Da dove arriva al Corriere questa «certezza»? In questi giorni l'inviato personale di Spadolini è stato a Roma, ha avuto colloqui (in via Solferino ci tengono a farlo sapere) con ministri e giù di lì. E, come era facilmente prevedibile nella «patria del diritto», dinanzi al messo di Spadolini la cortina del segreto istruttorio si è disintegrata, ogni porta si è spalancata, comprese (anzi soprattutto quelle) rimaste invece chiuse per gli avvocati difensori.

Insomma il portavoce dei Crespi è tornato con «le carte dell'accusa» (come infatti scrive nel suo titolo) e con l'eco di quei colloqui ad alto livello. Da qui, forse, l'improvviso cambiamento di rotta del Corriere.

Bene, a differenza del giornale dei Crespi, noi non siamo né «innocentisti», né «colpevolisti»; abbiamo detto fin dal primo giorno che i colpevoli debbono essere trovati, chiunque essi siano, abbiamo scritto che il Paese deve conoscere tutta la verità, ma abbiamo anche fatto rilevare che i diritti degli imputati debbono essere rispettati, cosa su cui almeno fino a 48 ore or sono anche il Corriere era d'accordo.

Gli informatori nel circolo

Comunque, visto che qualcuno è riuscito a conoscere le carte dell'accusa, c'era da sperare, se non in rivelazioni clamorose, almeno in un quadro limpido, chiaro, inequivocabile. Invece non sembra sia così. Il Corriere si preoccupa innanzitutto di distinguere tra: a) elementi di prova; b) argomenti di prova; c) indizi; aggiungendo che gli investigatori ritengono di disporre di argomenti di prova, e che gli elementi raccolti avrebbero permesso di comporre un mosaico «per incastro» cui mancherebbe soltanto la rifinitura.

Dopo questa premessa perentoria il Corriere scrive che, fin dalla primavera scorsa, la polizia era riuscita a stabilire un «canale diretto di informazioni» all'interno del

circolo Bakunin. Il confidente, definito mister X (ma nel prosieguo dell'articolo verranno fuori più informatori della polizia che pseudo-anarchici) dice all'ufficio politico che in una baracca di Montesacro si ritrova «gente di ogni tendenza» e che le pareti sono imbrattate di scritte tipo «bombe, sangue e rivoluzioni» vergate dal Valpreda (il quale d'altra parte aveva la abitudine di ripetere il suo slogan sia in piazza Navona, che al circolo «22 Marzo», che al caffè). Mister X dice poi che al circolo anarchico romano è giunto un pacchetto contenente esplosivi, detonatori, e altro, preso in consegna da Valpreda e consegnato a Mander.

A questo punto, sostiene il Corriere, la polizia riuscì a sventare un attentato alla FIAT, perdendo però le tracce del pacchetto. Tuttavia la mattina del 28 novembre in occasione del raduno dei metalmeccanici e, successivamente, durante una manifestazione per il Vietnam — scrive sempre il Corriere — la polizia riesce a sventare altri due attentati, fermando tutti gli anarchici per 24 ore. In quell'occasione Valpreda protesta appellandosi alla Costituzione. E lo stesso giornale deve ammettere che non viene trovata nessuna prova che ci fosse almeno l'intenzione di compiere attentati, se non l'intuizione della polizia.

Dopo questi «attentati sventati» (sic!) si passa quindi al 12 dicembre. E a questo punto vengono fuori le «parziali ammissioni» che gli imputati avrebbero fatto, secondo il Corriere. Frasi del tipo «parlavamo di fare azioni dimostrative...» «qualcosa contro le banche per dimostrare che alla società cui apparteniamo il denaro non serve...» (ma, l'idea era di fare una rapina e bruciare il denaro). A integrare il mosaico sopraggiungono altre mezza frasi «sentite dire» dai vari confidenti della PS: eppure, con tanto stuolo di informatori,

l'ufficio politico impiega ben due giorni prima di sapere che Valpreda è a Milano. Intanto in casa di Mander viene trovato un pezzo di miccia: 1 metro e 83 centimetri, e in queste cose il Corriere non sbaglia, anche se non aggiunge che le bombe secondo le ultime risultanze dei periti erano con congegni chimici o meccanici.

Comunque una volta fermato Valpreda ritorna in ballo il pacchetto contenente — forse — esplosivi. Secondo il Corriere il ballerino avrebbe portato gli investigatori in via Tiburtina nel punto dove era stato sotterrato: ma il pacchetto è sparito e Valpreda resta sorpreso. Il giornale dei

Crespi a questo punto avanza l'ipotesi che l'ordigno alla Commerciale non sia esploso perché il detonatore, umido, non abbia funzionato: e naturalmente sarebbe stato umido perché sotterrato. Ci sono solo un paio di particolari: non si vede perché mai Valpreda avrebbe dovuto portare gli investigatori lì, sapendo che non c'era più il pacchetto e inoltre nessuno può dire come era stata fabbricata la bomba e perché non è scoppiata, visto che gli stessi investigatori l'hanno fatta brillare.

Ma si arriva al punto più importante. La testimonianza Rolandi. Fino a questo momento — dice il Corriere — chi per lui — la polizia è già avanti nelle indagini non avrebbe neppure bisogno del tassista. Strano, però, il fatto che gli investigatori romani non si sono neppure consultati con i colleghi milanesi, i quali, guarda caso, lo pensano allo stesso modo su Valpreda, tanto da cercarlo appena due ore dopo la strage, pur non essendo in possesso degli elementi che invece si hanno a Roma.

In ogni caso giunge il tassista e si va al confronto (ma c'è stato o no, quello nella mattina poi ripetuto perché mancava il difensore?). E qui, il Corriere fa rilevare la ferrea memoria dei Rolandi che riconosce Valpreda, ma dice anche che il cappotto non è quello che indossava venerdì. Solo che lo stesso giornale scrive in un'altra pagina che il tassista di Corsico non ha mai dato una descrizione degli abiti che Valpreda avrebbe indossato quel giorno, mentre invece risulta il contrario e sembra anche che i vestiti fossero completamente diversi.

Ma col tassista non finisce qui: dopo aver scritto che forse le «discordanze col prof. Paolucci derivano dal timore del Rolandi di perdere la taglia (ipotesi che in ogni caso non spiega il perché delle macroscopiche differenze tra le due versioni, tanto più che quella resa al prof. Paolucci è antecedente all'istituzione della taglia) il Corriere scrive infatti che, agli atti, esistono elementi comprovanti che il tassista si è presentato agli inquirenti poche ore dopo la strage di piazza Fontana.

«Ma questo è un punto superato, e per di più di non rilevante importanza sul quale è inutile dilungarsi» sostiene sbrigativamente il Corriere. Peccato che, appena due colonne prima, lo stesso giornale scriva che il ritardo con cui la questura milanese ha avvertito i colleghi romani del tassista si spiega col fatto che «Rolandi si trovava dai carabinieri mentre la polizia lo cercava dappertutto». Ma come? Se risulta invece che due ore dopo la strage Rolandi si era già presentato alla polizia?

Psichicamente anormale

C'è infine la questione del perché Valpreda prese il tassista. E il Corriere ci mette tutta la buona volontà per dare una spiegazione che, però, sembra francamente sconcertante. Dice infatti che Valpreda, affetto dal morbo di Bürger ovvero dei «150 metri» non può percorrere lunghi tratti di strada a piedi. Ora, nonostante il morbo dei «150 metri», Valpreda continuava a lavorare come ballerino, aveva anche ottenuto un ingaggio a Cagliari, e c'è da pensare che percorrere cento metri non lo avrebbe spaventato. Ma, ciò che più conta, la spiegazione del Corriere potrebbe essere valida se Valpreda si fosse fatto lasciare dinanzi alla Banca: invece no, sarebbe sceso a metà di via Santa Tecla, vale a dire sempre a 100 metri dalla Banca, ovvero la stessa distanza che avrebbe dovuto percorrere dal punto dove

prende il tassista. Perfino a quelli di via Solferino, la «spiegazione» deve essere sembrata poco convincente, tanto che si affrettano ad aggiungere che non si può cercare la logica in quanto Valpreda, durante un processo, era stato definito «psichicamente anormale».

Fin qui, grosso modo, le «rivelazioni» del Corriere e dei suoi ispiratori. E, con tutta la buona volontà, nessun magistrato si sognerebbe di definirle come prove, bensì, come in realtà sono, indizi. E che contro gli arrestati dovessero per forza esservi degli indizi era scontato. Inoltre il discorso sugli imputati conta fino a un certo punto: le prove potranno venir fuori, ci saranno comunque dei giudici a dover dare una sentenza.

Ma, anche ammesso che gli arrestati siano colpevoli (e ripetiamo che ci vorranno le prove e una sentenza) qualcuno dovrà pur dare una risposta a quelli che sono gli interrogativi che il Corriere non sfiora neppure: chi c'è dietro le bombe? Chi ha fornito l'esplosivo? Chi ha fabbricato gli ordigni? Chi ha indicato il luogo dove dovevano essere deposti? Chi li ha finanziati? Per quale scopo sono stati preparati gli attentati?

Nè il Corriere, nè la polizia (pure brulicante di confidenti sul conto del «22 Marzo» e informatissima) accennano a queste risposte. E nessuno può illudersi di «chiudere» l'affare col solo affermare perentoriamente «sono loro», (spacciando indizi per prove) senza rispondere a quelle domande, senza fare luce piena sulla vicenda che finora ha mostrato solo ombre.

Marcello Del Bosco